

INTEMELION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 9-10 (2003-2004)

INTEMELION

n. 9-10 (2003-2004)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti

Beatrice Palmero

Patrizia Scarsi Tonet

Fiorenzo Toso

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Fulvio Cervini (Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e
Demoetnoantropologico del Piemonte)

Paki Cudemo (antiquario)

Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Sandro Littardi (pittore)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



beapalmer@libero.it



Publicazione realizzata con il contributo
della “Cumpagnia d'i Ventemigliusi”

Beatrice Palmero

I Doria di Dolceacqua e la valle Nervia

Il radicamento territoriale di un'antica signoria (1550-1715)*.

Questo intervento muove dall'interesse verso le relazioni tra le comunità e i poteri territoriali di età moderna, tra il signore e le comunità, tra questi e i riassetti politico-amministrativi del territorio.

Il noto studio di Girolamo Rossi sul *Marchesato di Dolceacqua*¹ aveva messo in luce un forte legame tra le comunità della val Nervia e i suoi signori. Percorrendo le fasi storico-cronologiche tracciate dal Rossi per i borghi della val Nervia mi ha colpito il fatto che la famiglia Doria di Dolceacqua s'insedia in questa valle e qui rimane – pur tra insurrezioni popolari e congiure signorili – ininterrottamente per sette secoli. La signoria dei Doria a Dolceacqua si comporta come un'antica dinastia dalla marcata tradizione territoriale: sono presenti in val Nervia ed in particolare a Dolceacqua a partire dal XIII secolo². Gravitano di-

* Il testo che segue è una rielaborazione del mio intervento al I Convegno itinerante: *Le Grandi Famiglie*, Dolceacqua, (27 settembre 1998) dal titolo: *I Doria e Dolceacqua: relazioni politiche e circuiti economici in età moderna (secc. XVI-XVIII)*. Poiché a tutt'oggi non ho notizia della pubblicazione degli atti, propongo qui alcune riflessioni fatte in quell'occasione, aggiornate in qualche nota.

¹ G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni della Val di Nervia*, Bordighera 1903 (ristampa, Bordighera 1966). La prima edizione risale al 1892, « arricchita di notevoli miglitorie e aggiunte », come scrive il Rossi, è stata donata per una seconda pubblicazione a beneficio dell'Ospedale di Dolceacqua. Lo stile del Rossi era quello di scrivere la storia dei borghi e delle città, ricollegando i fatti locali a quelli della storia nazionale, con una scrupolosa attenzione ai documenti. Nelle parti in cui questo lavoro del Rossi è assunto a documento, si citerà ROSSI, e relative pagine.

² Meriterebbe indubbiamente uno studio a parte la costruzione di questa tradizione territoriale a partire dall'acquisizione del feudo. Oberto Doria acquista tra 1270 e 1276 Dolceacqua, poi Apricale e Perinaldo, infine Isolabona. Nel 1559 i Doria ottengono in feudo comitale Rocchetta Nervina dai Savoia, come vedremo meglio più avanti. Pigna è feudo sabauda dal 1388, mentre sia Castelfranco (Castelvittorio) che Camporosso si

chiaratamente in orbita sabauda a partire dall'atto di vassallaggio compiuto da Bartolomeo Doria (1524), che culmina nel giuramento di fedeltà ai Savoia nel 1652, a seguito del quale ottengono la costituzione del Marchesato sugli antichi domini. Così la lettura della ricostruzione storica del Rossi, mi ha portato a rivisitare il periodo moderno del dominio dei Doria sulla valle, come il risultato di un intreccio di relazioni che hanno consentito al potere signorile di riproporsi sul territorio e ottenere il consenso delle comunità locali in virtù di precisi investimenti politico-economici nella valle. Ci si è chiesti quindi come si è sviluppato e come si è alimentato il radicamento territoriale dei Doria in val Nervia. In particolare in che modo si è consolidato tra Cinque e Seicento il legame con Dolceacqua, piuttosto che con gli altri paesi della valle, tanto da designarsi capoluogo del marchesato.

Sulle relazioni tra i Doria e le comunità della val Nervia qualcosa si può aggiungere, affidandoci all'analisi dei conflitti di età moderna che l'archivio storico del comune di Dolceacqua ci mette a disposizione nelle «liti della comunità», dove il signore ora è arbitro, ora è imputato, ora è semplicemente un punto di riferimento³. La lite su cui abbiamo costruito la gran parte delle nostre osservazioni è quella concernente la strada di Marcora⁴. Il confronto invece tra gli *Iura* del 1523⁵ e l'*inventario post-mortem* del 1717⁶ mostrano alcuni di quegli investi-

configurano luoghi di dominio genovese (v. ROSSI, pp. 22-36 e 60-64). Si vedano per interessi più specifici verso alcuni paesi: N. CALVINI - M. CASSINI, *Apricale*, Imperia 1986, di cui sono editi anche gli statuti (G. ROSSI, *Gli statuti di Apricale*, a cura di N. LAMBOGLIA, Bordighera 1986); N. CALVINI, *Camporosso. Storia civile e religiosa*, Camporosso 1989. Inoltre documenti inediti in F. GUGLIELMI, *Perinaldo nel Marchesato di Dolceacqua*, Perinaldo 1985. Una lettura comparativa della costruzione del potere territoriale si propone con il lavoro di L. PROVERO, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune: 1191-1991*, Atti del convegno di studi di Savona, 26 ottobre 1991 («Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XXX, 1994), pp. 21-50.

³ Per un elenco delle carte custodite nel fondo comunale di Dolceacqua, si veda B. PALMERO, *La "Magnifica comunità di Dolceacqua". Documenti per la storia della comunità e del territorio*, in «Intemelon», 3 (1997), pp. 125-137.

⁴ A.C. Dolceacqua, scatola 1 fasc. 23: «Lite tra Dolceacqua, Apricale ed Isolabona per la strada di Marcora, 1613».

⁵ La fonte integrale è pubblicata dal ROSSI, doc. XXX, pp. 238-246.

⁶ «Inventaire du Chateau des Doria en 1717. Instrument d'inventario e d'adizione d'heredità per l'eccellentissimo sig. Marchese Antonio Francesco Costantino

menti politico-economici nella valle di cui si diceva. Ma per la nostra problematica, il libro del Rossi diventa esso stesso una “fonte storica”. La frequentazione del Rossi con il marchese Giovanni Battista Doria – deputato del regio parlamento subalpino – aveva consentito di documentare lo studio della val Nervia sulle carte del nobile casato, a cui aveva affiancato le infeudazioni e gli atti di rilievo diplomatistico degli archivi di corte di Torino, insieme alle “buste” dei paesi e alle filze della serie *Confinium* dell’archivio di Genova. Il nostro erudito, secondo il gusto del tempo, proponeva pergamene e documenti medievali dei comuni della val Nervia, dove emergeva il contributo dell’archivio comunale di Apricale, indubbiamente il più ricco nel genere, oltre agli atti dell’Amandolesio, estratti dalla serie dei notai genovesi. La gran parte dei documenti su cui si basa il lavoro del Rossi provengono dalle memorie e dalle raccolte documentaristiche di prelati e canonici, dalle carte notarili e da collezioni private. Tra queste ultime prevale appunto l’archivio di famiglia custodito da Giovanni Battista Doria (1812-1856) tra Dolceacqua e Camporosso⁷, pertanto da questo osservatorio la storia di Dolceacqua e della valle risulta intrecciata indissolubilmente a quella del casato⁸.

Doria » del 13-14 marzo 1717 redatto in presenza del dottore in leggi Bernardino Tosca, delegato dal Senato di Nizza, in virtù di ordinanza senatoria del 8-9 corrente mese. In questo si fa dettagliata descrizione del castello e dei beni, averi e privilegi che costituiscono il patrimonio trasmissibile al successore, ossia al figlio del marchese Carlo, morto nel 1715. Il documento originale appartiene ad una collezione privata, mentre in archivio comunale si conserva una fotocopia, depositata insieme ad una trascrizione curata da Elena Pozzi. Citato anche in ROSSI, pp. 157-158 e nota 2.

⁷ Nell’Archivio Doria di Dolceacqua il Rossi consultava una copia di statuti (1429-1497), emanati da Enrichetto (ROSSI, p. 85) di cui l’Archivio storico del comune non ha traccia. Gli altri documenti dell’archivio di famiglia sono però messi a disposizione del marchese Giovanni Battista nella sua residenza di Camporosso, dove si era trasferito definitivamente nel 1854 (v. N. CALVINI, *Camporosso* cit.). Si conservano invece a Nizza gli statuti municipali del 1426, confezionati nel 1643 – che non sembrerebbero corrispondere a quelli descritti dal Rossi, e i bandi campestri del 1758-1759: v. *Repertorio degli statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la Storia della Liguria, XIX), p. 266.

⁸ Una deformazione prospettica che il Rossi nella sua trattazione corregge fin che gli è possibile, affidandosi a documenti della diocesi di Ventimiglia (dove tra l’altro ritorna il Doria per l’incarico di riscossione delle decime), oppure a memorie di altri illustri personaggi, come l’astronomo Cassini di Perinaldo, a cui dedica un intero capitolo. Tale lettura della vita degli abitanti della val Nervia è imputabile essenzialmente

Le vicende politiche della signoria Doria in età moderna si possono allora riassumere cronologicamente attraverso alcune fasi. In esse si vuole ricomporre il destino della signoria, dove si evidenziano le dinamiche territoriali con cui i signori dialogano, mettendo in gioco le loro strategie, un insieme di valutazioni e decisioni che connotano i fatti di quel periodo. Si può individuare una prima fase tra il 1550 e il primo trentennio del Seicento, in cui si afferma una politica di equilibrio filosabauda, coadiuvata dall'albergo genovese dei Doria, che contrattano a livello europeo l'integrità del feudo. Una seconda fase, che culmina con il giuramento di fedeltà e l'erezione del marchesato (1652) e che si conclude con un trasferimento temporaneo dei Doria a Camporosso (1693), evidenzia come il patto con le forze locali (notabilato dolceacquino, possidenti dei paesi dell'entroterra, Agostiniani di Dolceacqua) abbia un ruolo decisivo per la riconferma della famiglia, in particolare grazie al consenso che i signori promuovono presso le comunità di val Nervia. Nell'ultima fase, attraverso il testamento di Carlo Imperiale (1715-1717), s'impone la strategia di "casa". In questi anni infatti la salvaguardia del casato e la trasmissione dell'integrità del dominio sulle terre di val Nervia riaffiorano come preoccupazioni salienti dell'antica dinastia territoriale.

Le sorti di una signoria territoriale

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, i Doria sono impegnati principalmente a preservare l'autonomia del loro antico feudo, rispetto al potere sabauda, che lungo il XV secolo si è imposto su un gran numero di signorie rurali, assoggettandone i territori⁹. Il "successo" della signoria su Dolceacqua quindi si costruisce lungo tre grandi linee di azione: una politica di equilibrio filosabauda; il consenso delle forze locali e una strategia di "casa". Una rigida scansione temporale non è in grado però di restituire il complesso gioco della

quindi alla *fedeltà* dell'autore ai documenti visionati, uno dei meriti che la storiografia riconosce al Rossi (v. E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, pp. 78-79).

⁹ Sulla politica sabauda si veda G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia scritto su documenti inediti*, Genova 1877. Si veda inoltre per un approccio metodologico sulle strutture del potere: G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1996.

politica signorile, risultato della combinazione diversa delle tre linee di azione, che si ripropongono lungo l'intero arco della dominazione moderna dei Doria in val Nervia. Infatti fino alla prima guerra che vede scontrarsi Piemontesi e Genovesi (1625)¹⁰, il signore ha potuto aggirare le richieste di fedeltà ai Savoia con una politica matrimoniale, affiancata a una promozione dei circuiti economici con il Piemonte e il contado di Nizza, di cui la strada di Marcora è l'asse portante. In seguito, la mediazione internazionale e l'appoggio dell'albergo genovese sono stati risolutivi per contrattare la costituzione del marchesato. Il nuovo assetto governativo però si afferma a Dolceacqua grazie alle opportunità di flussi creditizi e esenzioni fiscali che il marchese garantisce all'élite locale. Inoltre l'investimento politico-economico del signore sul territorio ha creato intorno alla signoria un consenso popolare che in ultima istanza ha decretato il ritorno dei Doria come marchesi di Dolceacqua. Il signore tra l'altro offriva ai paesi della val Nervia un articolato apparato pubblico e rituale in cui gli abitanti e i maggiorenti locali trovavano la propria identità. Da qui scaturisce quella parte di consenso che, fundamentalmente, legittima e preserva intorno alla famiglia quell'antico prestigio alla base del successo locale. Dopo il secondo conflitto tra Piemontesi e Genovesi del 1672¹¹, il signore sperimenta quanto il ruolo delle forze politiche locali ed in particolare di Dolceacqua, capoluogo del marchesato – la più corteggiata dagli interventi sabaudi –, siano in grado di destabilizzare il suo controllo sul territorio. Sarà necessario quindi ricorrere ad alcuni strumenti di dominio (la riscossione della decima per conto della diocesi intemelina e il pagamento del cottumo al capitaneato di Ventimiglia) per contrattare il suo ruolo politico nella valle.

Infine, per preservare il dominio, i Doria hanno indubbiamente operato con continuità una strategia successiva, che ha consentito di trasmettere integro il patrimonio familiare fino al XVIII secolo. Ma negli ultimi anni di questo secolo soprattutto, l'esistenza della signo-

¹⁰ La guerra del 1625 è ripresa nella storia dei paesi del ponente ligure un po' da tutti gli studiosi locali, sulla base delle indicazioni tratte da P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino 1839; S. ALBERTI, *Historia della città di Sospello*, Torino 1728; e poi da G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886.

¹¹ Sulla guerra del 1672 v. N. CALVINI, *I contrasti tra Triora e Briga e le origini della guerra del 1672*, in « Rivista Ingauna e Intemelina », I/2 (1946).

ria si fonda sull'abilità di aggirare la normativa sabauda mirante a deistituzionalizzare quei privilegi, grazie ai quali si perpetuano gli antichi poteri territoriali¹².

L'equilibrio filo-sabauda, il prestigio familiare e la strada di Marcora

La scelta sabauda compiuta da Bartolomeo, con il suo successore Stefano Doria si avvia più chiaramente verso una politica di equilibrio. Compagno d'armi di Emanuele Filiberto, ha indubbiamente immesso i feudi di Dolceacqua nei giochi delle grandi alleanze. Ha inaugurato una nuova prospettiva di relazioni con la famiglia piemontese in ascesa, accettando le cariche e funzioni governative su Nizza e il feudo comitale di Rocchetta Nervina (1559)¹³. Imparentato con il più noto Andrea¹⁴, ne emula per certi versi la carriera, costruendo il suo credito e la sua fortuna sull'ardimento militare e sulle abilità politiche. La trattativa di acquisto del feudo di Oneglia (1560)¹⁵, condotta da Stefano per conto del duca, pone la famiglia dei Doria di Dolceacqua nella rete dei poteri territoriali gravitanti attorno ai Savoia. Inoltre l'incarico consente ai Doria di controllare la cessione di un dominio non solo limitrofo al proprio, ma anche di partecipare alla gestione dei beni appartenenti alla parentela. Il "protagonismo" indiscusso dei Doria nelle vicende del ponente ligure contribuisce a instaurare un rapporto di fiducia/fedeltà con i Savoia. Tale rapporto si voleva basato sul prestigio personale del signore, al quale non viene chiesto formalmente di rinnovare un vero patto di vassallaggio. In seguito la strategia matrimoniale di Giulio, che sceglie come sposa per il figlio Imperiale III una dama proveniente da una famiglia di funzionari sabaudi, permette ancora fino al 1628 di allontanare la questione

¹² V. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino 1985, pp. 205-355.

¹³ Stefano Doria inizialmente viene nominato governatore della città di Nizza, ed in seguito Capitano generale della stessa città e del suo contado (v. ROSSI, pp.125-127 e l'atto di donazione, doc. XXVII, pp. 232-234).

¹⁴ Una bella effigie funeraria che ritrae il condottiero, padre della riforma genovese del 1528, è conservata presso la chiesa di S. Giorgio in Dolceacqua. Per un ritratto biografico si veda E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 139-172, in particolare pp. 141-148.

¹⁵ Sulla famiglia di Oneglia si veda G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972.

del giuramento di fedeltà, al quale i Doria continuano ad opporsi, nella convinzione che il prestigio familiare sia la migliore credenziale per garantirsi l'autonomia sul territorio.

La signoria persegue una politica territoriale filosabauda, che resta però molto legata agli interessi locali e guarda con attenzione ai circuiti economici regionali, sotto il patrocinio del capitaneato di Ventimiglia e della Repubblica. La situazione concreta si presenta nella promozione del percorso di S. Martino o strada di Marcora.

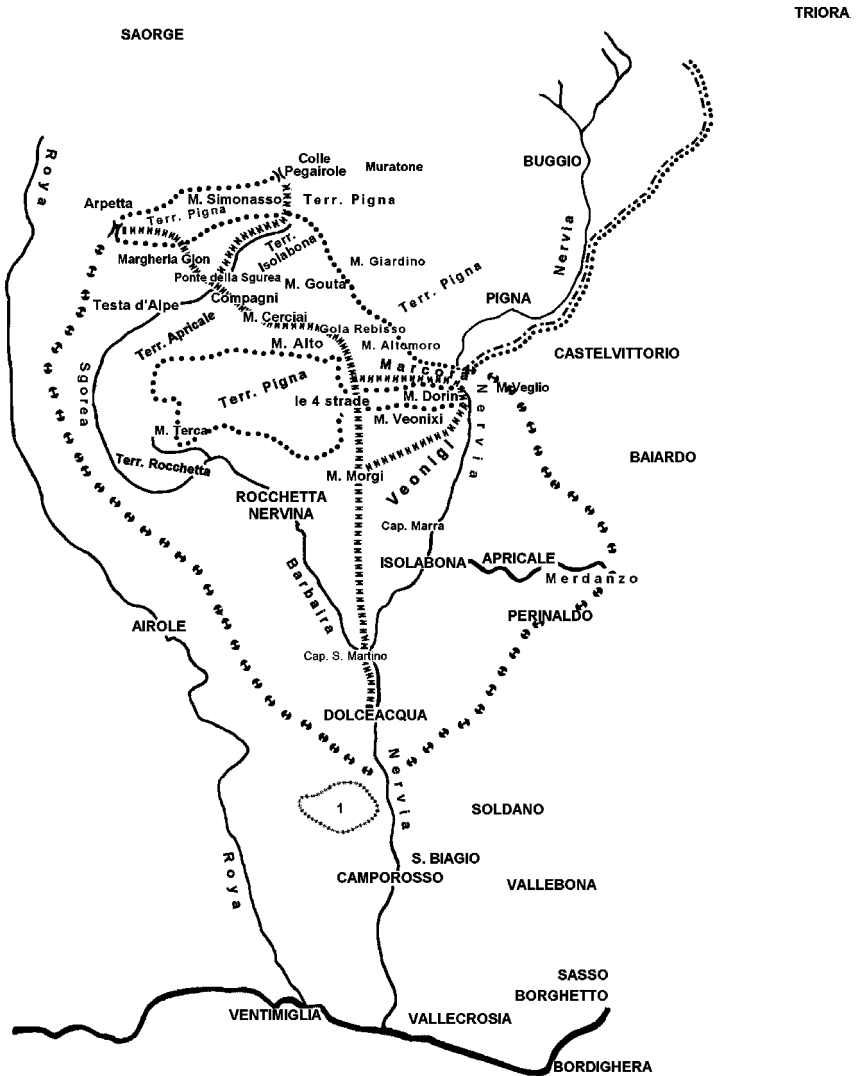
Si tratta di un itinerario collaudato, che scende con un tracciato di cresta a Dolceacqua. Attraverso i passi Muratone e dell'Arpetta si collega alla val Roya, mentre sul versante orientale, il raccordo con una serie di sentieri dei pastori che si diramano lungo i crinali vallivi, consente di raggiungere la valle Argentina (v. carta 1)¹⁶. Esiste una tradizione secolare di convenzioni comunitarie per lo sfruttamento dei pascoli, che interessa i flussi stagionali di transumanza, dagli alpeggi estivi della val Roya ai pascoli invernali di Baiardo¹⁷. Nel corso del Quattrocento una serie di accordi avevano rivisto l'assetto delle risorse pascolative, riconfermando una fruizione promiscua degli alpeggi del Gion tra le comunità della val Roya, Dolceacqua e Pigna¹⁸. Proprio su quei collaudati percorsi della transumanza, anche i mulattieri cominciano a creare i loro circuiti, trasportando merci di scambio

¹⁶ Per questa ricostruzione devo ringraziare tante persone, a cominciare da Gino Baratella e dal sig. Alvisè della Comunità montana intemelia, che mi hanno fatto consultare gli IGM del 1937. Poi il sig. Bonavia del Cai di Bordighera, mi ha dedicato molto del suo tempo non solo per mettermi a disposizione carte escursionistiche dei primi del Novecento, ma con estrema esperienza e pazienza mi ha evidenziato utili elementi cartografici su cui riflettere. Infine un grazie particolare va a Giannino Orenco, memoria storica della val Nervia, che ha rivisto tutto l'itinerario alla luce delle sue preziosissime conoscenze toponomastiche, e risolto i punti oscuri di questo percorso stradale indicandomi precisi riscontri sul territorio.

¹⁷ Si veda il riferimento in G. PETRACCO-SICARDI, *La toponomastica di Pigna*, Bordighera 1962, p. 11-12.

¹⁸ Si analizzano alcune forme di sfruttamento e usi del bosco del Gion in J. LASSALLE, *Entre usage et Commercialisation des ressources forestières, le bois de Iou: un enjeu dans les relations entre Breil-sur-Roya et Dolceacqua (Alpes Maritimes-Ligurie) au milieu du XV^e siècle*, in *La forêt et le bois en Provence*, Actes des XI^{ème} journées d'études de l'espace provençal, Mouans Sartoux, 13 et 14 mai 2000, Nice 2003, pp. 25-41.

Carta 1 - I Doria promotori di un circuito interregionale:
la strada di Marcora



LEGENDA:

- - - - - Limite domini genovesi
- ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ Marchesato di Dolceacqua
- Feudo di Pigna
- ||||| Strada di San Martino o di Marcora
- ⊕ ⊕ ⊕ ⊕ Terre del cottumo

dirette ai mercati settimanali¹⁹. Problema fondamentale per il commercio locale era la salvaguardia della “produzione di scambio” da una imposizione daziaria che avrebbe reso impossibile l’approvvigionamento e la sussistenza delle economie agro-silvo-pastorali dei villaggi alpini. Pertanto, oltre ad inaugurarsi una serie di esenzioni e franchigie tra paesi limitrofi per le merci di scambio²⁰, i mulattieri di Briga e Saorgio tra Cinque e Seicento avevano individuato un passaggio, attraverso il monte Cerciài, che scendeva per le regioni di Marcora e Veonigi, tagliando fuori il territorio di Pigna e toccando solo le terre dei Doria. Stefano Doria aveva promosso questo percorso, impegnandosi ad ampliamenti sulle proprie terre, sfruttate dagli abitanti di Apricale e Isolabona, e da parte loro i funzionari di Dolceacqua avevano sempre provveduto alla manutenzione²¹.

Da una parte questo itinerario fornisce ai mulattieri piemontesi un percorso – particolarmente gradito, come attestano i testimoniali –

¹⁹ L’antica *drayra* che collega gli alpeggi estivi di Briga e Saorgio con quelli invernali della costa è descritta nei documenti ricordando il passo del Muratone. Una ricostruzione dei principali itinerari di transumanza è ora proposta da J. LASSALLE, *Strata, via et drayra: tracés et enjeux des voies de circulation dans la vallée de la Roya au Moyen Age à travers les itinéraires des transhumances (XIV^{ème}-XVI^{ème} siècles)*, in *La forêt et le bois* cit., pp. 195-198 e carta B2. L’itinerario confermerebbe il passaggio delle greggi anche per l’Arpetta, o comunque attraverso un passaggio più meridionale. Con ciò prende corpo l’ipotesi di sovrapposizione tra collaudati circuiti della pastorizia – in particolare quelli oggetto delle contrattazioni tardo quattrocentesche – e quelli del commercio locale, contraddistinti da esenzioni e franchigie. In risposta alle garanzie di viabilità che richiedono i viandanti e le merci, in età moderna si tenta di convertire alcuni dei sentieri della transumanza in strade pubbliche, per il cui funzionamento i comuni lungo il percorso sotto l’amministrazione sabauda sono soggetti a obblighi di manutenzione (sul contributo alla manutenzione e al ripristino della strada del col di Tenda v. B. PALMERO, *Consenso e contrattazione politica lungo la direttrice del colle di Tenda (1586-1754). I comuni della val Roya e la progettazione della strada*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », XCIII, 1995, pp. 516-536; M. ORTOLANI, *Les travaux routiers sur le territoire de Tende au XVIII^e siècle*, in *Nell’antica Contea di Tenda. La strada e i traffici*, Atti del convegno di Limone, 21 settembre 2001, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 2002, pp. 54-65).

²⁰ Questi meccanismi di costruzione di un’area commerciale interregionale tra paesi limitrofi sono immediatamente visibili sul crinale tra val Roya e valle Argentina, grazie alla recensione delle fonti di P.F. FERRAIRONI, *Convenzioni medievali fra Triora e i paesi vicini (Liguria occidentale). Documenti inediti*, Roma 1944.

²¹ A. C. Dolceacqua, « Lite tra Dolceacqua, Apricale ... », cit. Testimoniali.

alternativo a quello di Pigna, feudo personale dei Savoia. Dall'altra arriva chiaro anche un altro messaggio: i Doria sono i soli in grado di garantire il transito commerciale tra il Piemonte e la riviera ligure di ponente – grazie alle relazioni che questi hanno con la città di Ventimiglia –; mentre attraverso l'asse viaria aspirano a controllare l'intera val Nervia (v. carta 1). La buona fama del signore, alimentata dalla magnanimità e dalle prodezze militari, gli permette di portare avanti una politica territoriale vantaggiosa per le sue terre, anche a scapito della fiscalità piemontese o genovese. Tutti elementi che vanno ad alimentare quel prestigio, al quale i Doria affidano la loro autonomia e con il quale poi vanno a contrattare il marchesato. Il prestigio familiare dunque si rivela non solo *instrumentum regni*²², ma un mezzo d'interazione politica, ovvero un linguaggio adottato per interloquire con gli altri poteri²³.

Il ritorno a Dolceacqua da marchesi

Dopo il conflitto del 1625, quell'autonomia, caparbiamente rivendicata, entra pericolosamente in competizione con i progetti espansionistici dei Savoia²⁴: l'equilibrio è rotto e, per sottrarsi alle trattative di cessione del feudo, Carlo è costretto a riparare a Genova. Sarebbe riduttivo interpretare il radicamento dei Doria sul feudo come il risultato di fasi alterne di adesione alla causa sabauda, a promozione del governo della signoria; oppure di alleanze genovesi a vantaggio della politica dinastica; così è improbabile attribuire ai comuni della val Nervia il sostegno incondizionato alla signoria. Come dimostrano le sorti della signoria nel lungo periodo, il consenso locale risulta strettamente legato al prestigio familiare e i comuni della val Nervia avvertono in questo frangente la debolezza di Carlo, stritolato tra le pressioni sabaude di vendita del feudo e i favori dovuti agli ufficiali del capitaneato ventimigliese, sempre pronti ad accorrere in difesa del

²² Cfr. E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica* cit. p. 162.

²³ A questo proposito, per entrare nello specifico del linguaggio, si cita una risposta di Imperiale III, che nega alla Repubblica la consegna di un bandito arrestato sul territorio di Dolceacqua (1602): «non è uno di quei delinquenti che si sogliono dai Principi rilasciare», v. ROSSI, pp. 121-122.

²⁴ Cfr. G. PRATO, *Le ambizioni di un ministro Piemontese del sec. XVII*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Torino 1923.

signore. Pertanto, conflitti e tensioni tra comunità e marchese, che emergono dalla documentazione comunale, rendono il consenso popolare quanto mai precario, non solo in questo periodo.

A questo punto però anche l'attenzione del governo sabauda si concentra sul comune di Dolceacqua. I Savoia, dopo la fuga di Carlo, installano qui i propri funzionari a spese delle rendite requisite al signore (1634)²⁵, dando origine ad una stirpe di amministratori, figli della fiscalità piemontese. Nel frattempo si contratta il ritorno della famiglia signorile.

Ed è un ritorno "fastoso": con la fedeltà giurata da Francesco Doria, i signori vengono reintegrati negli antichi possessi con il titolo marchionale (1652)²⁶. Certo, il dominio territoriale dei Doria si riconfigura all'interno della ripartizione amministrativa delle terre ducali, ma i signori rimpinguano le proprie rendite con buona parte di porzioni prelevate sulla tassazione piemontese: redditi, gabelle, diritti ed « entrate solite del regno ». Nella distrettuazione delle competenze giudiziarie invece il marchese non beneficia solo di una quota dei proventi, ma ad esso sono delegati i primi gradi del potere giudiziario: viene concessa cognizione nelle cause di I e II istanza sia civili che criminali, nelle sentenze fino a 1.000 lire, discusse in prima battuta davanti ai consoli e poi davanti all'auditore; mentre l'ultima istanza è affidata al Senato di Nizza. Mi sembra inoltre che l'esonero del marchese dall'obbligo di cavalcata, tanto personale che in denari, in virtù dell'obbligo d'intervento militare in aiuto al duca, riveli il carattere difensivo di detta ripartizione amministrativa, nell'ambito dell'organizzazione politica del regno sabauda²⁷. Qualora fossero minacciate le terre del duca, il marchese inoltre è tenuto ad esigere dai suoi sudditi il giuramento di fedeltà al governo sabauda. In questo modo dunque

²⁵ V. ROSSI, pp. 125-126.

²⁶ Il marchesato riunisce i feudi di Dolceacqua, Apricale, Isolabona e Perinaldo sotto la signoria dei Doria e con il titolo comitale anche Rocchetta Nervina, v. ROSSI, doc. XXVIII, pp. 234-236.

²⁷ Secondo la recente storiografia, si vuol intendere nella marca, ripartizione amministrativa di età medievale, un'istituzione imperiale dal carattere più politico che amministrativo, volta alla difesa delle terre di confine più lontane e di difficile controllo. Cfr. G. SERGI, *I confini del potere* cit. Indubbiamente la scelta del titolo marchionale per il feudo Doria, nell'ottica della politica espansionistica sabauda del XVII secolo, è qualificabile come strategia di rinforzo dei confini.

il titolo marchionale ai Doria, segna l'ingresso della famiglia nei domini sabaudi con uno specifico ruolo di tutela dei confini. L'erezione del Marchesato però, proprio perché ricolloca l'antico signore sulle sue terre, procura una nuova ondata di lustro al casato. Così il rafforzamento politico dei Doria in val Nervia da una parte filtra le ingerenze genovesi nell'entroterra ponentino, dall'altra frena le mire espansionistiche piemontesi sulla riviera ligure.

Alle comunità della valle si ripropone invece l'antico vincolo della protezione nel rapporto tra signore e popolazione locale. La vicinanza del marchese, rispetto al più grosso e distante alleato rappresenta per gli abitanti – che subiscono le depredazioni delle milizie di entrambi gli schieramenti – aspetti di garanzia alla difesa immediata e tempestiva, che si sperimenteranno ben presto nel conflitto del 1672 tra Genova e i Savoia²⁸. È chiaro quindi che la stabilità e la conferma dell'antico potere signorile trae particolare vigore in questo momento proprio dal rinnovato prestigio che si riflette sull'*entourage* del marchese, ma anche sulle forze politiche locali. Le comunità, pur non senza tensioni e conflitti, accordano fiducia all'antico signore e rivestono un ruolo importante per garantire la continuità del potere signorile sul territorio.

L'investimento dei Doria sul marchesato e il rapporto con le forze locali

La costituzione del marchesato di Dolceacqua non procura però in valle Nervia una unità politico-amministrativa. Nonostante l'aggregazione di Rocchetta ai domini dei Doria – che per tradizione di rapporti notarili, continua comunque a gravitare su Saorge e Sospel, piuttosto che su Dolceacqua –, i Savoia conservano a feudo personale Pigna e Buggio, mentre Castelvittorio resta fedele alla Repubblica genovese. In valle Nervia sono state quindi installate due sedi autonome

²⁸ Un presidio del Marchese di Entracque rafforza le difese di Dolceacqua a ba-luardo degli scontri genovesi (v. ROSSI, pp. 127-128). La guerra del 1672 mette in evidenza la fazione antisabauda presente nel Marchesato, l'astio tra gli abitanti di Dolceacqua e Camporosso, l'inerzia del marchese Doria di Dolceacqua, che sfociano nello scontro sanguinoso di S. Pietro (Camporosso) ai danni dell'esercito piemontese in ritirata. Informazioni provenienti forse da una memorialistica di cui Rossi non fornisce precisa indicazione, sono riprese dal Calvini a sostenere gli antefatti e gli sviluppi della meglio documentata congiura ordita contro il marchese Doria di Dolceacqua nel 1697, N. CALVINI, *Camporosso* cit., pp. 222-224.

di tribunale dell'insinuazione: Pigna e Buggio ne hanno uno proprio, mentre, rispetto a quello del marchesato, che ha sede a Dolceacqua, Rocchetta può scegliere la sede di registrazione dei propri atti notarili tra questo e quello di Saorge e Sospel²⁹. Con l'attribuzione degli oneri fiscali e soprattutto giudiziari conferiti al marchese, che risiede a Dolceacqua, questo paese conferma un ruolo baricentrico all'interno del marchesato. La sua posizione sul tracciato della strada di Marcora aveva inoltre alimentato le aspirazioni in questo senso.

La promozione dei collegamenti con la val Roya e il Piemonte attivata dai Doria, ed in particolare l'ampliamento del percorso di Marcora, avvantaggia per un certo verso Dolceacqua rispetto agli altri comuni della val Nervia. Lo snodo viario si era articolato a scapito di alcune terre, a penalizzazione della vocazione agro-pastorale di Apricale. Questa comunità infatti aveva dovuto asservire al passaggio stradale le terre dei Cerciai, così nel 1610 richiedeva a tutela dei possedimenti, delle "chiusure" che di fatto restringevano la via. A questo punto s'innesca una lite che contrappone Dolceacqua ai comuni di Isolabona e Apricale per gli interessi divergenti sviluppatisi intorno alla strada. Da una parte, la cessione di terre signorili alla Ceresa, una località tra Compagni e Cerciai, al confine tra i territori comunali di Apricale ed Isolabona, andava a favorire le attività rurali delle due comunità; ma la servitù di un passaggio "commerciale" in espansione, alla lunga, rivela piuttosto il palese investimento signorile soprattutto su Dolceacqua, inserita in un più ampio circuito di mercati settimanali, nodo di transito tra le merci alpine e quelle della costa.

La transitabilità della strada dunque si era assestata sull'iniziativa individuale di cintare le «terre particolari». Le testimonianze a favore del percorso lamentano soprattutto l'assenza d'interventi signorili,

²⁹ Per quanto concerne la «tappa dell'insinuazione di Dolceacqua» (tribunale di registrazione degli atti notarili, dislocato nei principali centri di produzione notarile), in archivio storico comunale si conservano i voll. dal 1655 al 1788. Dalla numerazione dei volumi, risalente a una successiva rilegatura omogenea del fondo dell'Insinuazione, non è chiaro se in effetti la tappa di Dolceacqua funzioni dalla data della costituzione del marchesato (per cui il volume conservato sarebbe tra i primi registri dell'ufficio); oppure se fosse già attiva in precedenza e allora sarebbe interessante capire in che modo. Per Pigna e Buggio invece abbiamo i voll. dal 1610, data della istituzione dell'ufficio sabaudo, al 1791. Una tappa a Saorge raccoglieva anche gli atti di Rocchetta, i cui volumi sono conservati presso les Archives Départementales des Alpes Maritimes, a Nice-St. Augustin.

giacché le chiusure restringono il transito a scapito dei flussi economici, vantaggiosi per i mercati di Dolceacqua e sponsorizzati dai mulattieri piemontesi. Questi ultimi, principali testimoni nella lite, inneggiano alla figura di un signore *superpartes*, che coniuga promozione territoriale e pace sociale. Pertanto si appellano alla memoria di Stefano per ricordare che lui aveva voluto il transito esente dai banni e l'impegno alla manutenzione. In cambio aveva concesso agli abitanti di Apricale ed Isolabona di sfruttare le sue terre e a quelli di Dolceacqua procurato un circuito commerciale diretto con le terre piemontesi. Tra le righe, le testimonianze dei piemontesi denunciano una trascuratezza nella cura della strada che lascia supporre che i flussi economici della valle possano essere virati in quegli anni verso la riviera o la limitrofa valle Argentina "genovesi". Si auspica, in particolare da parte di Dolceacqua, un nuovo interessamento dei Doria alla viabilità della strada di Marcora³⁰. Cerchiamo dunque di mettere a fuoco alcuni investimenti politico-economici che i Doria compiono in questo periodo nella valle.

Senza dubbio i Doria avevano investito in maniera rilevante a Dolceacqua, scelta a residenza personale. Il castello, deputato a principale residenza del signore a partire dalla seconda metà del Cinquecento, è stato oggetto di rifacimenti ed ampliamenti³¹. Nel corso del XVII secolo l'investimento politico passa attraverso la cura dell'immagine, che coinvolge i simboli del potere signorile. Tra il 1523 e il 1717 – come attesta il confronto tra i due inventari dei beni della famiglia –, lo spazio attorno al castello subisce dei notevoli cambiamenti: oltre ai restauri delle sale³², sotto il castello, dentro e fuori la cinta, compaiono stalle, scuderie e fienili, laddove un tempo vi erano non meglio specificate pezze di terra (v. tab. 1).

³⁰ Alcuni meccanismi che condizionano la circolazione sulla strada di Marcora, legati ai flussi creditizi, sono stati poi sviluppati nello studio, *Credito e transito nelle relazioni tra le alpi e il mare. Le valli Roya e Nervia nella prima metà del XVII secolo*, in «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen», 6 (2000), pp. 159-179.

³¹ Cfr. E. MITCHELL, *Studi preliminari sul castello di Dolceacqua*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», XXXV/1-3 (1980), pp. 1-18, in particolare p. 16.

³² L'inventario *post-mortem* redatto come un sopralluogo stanza per stanza fa un dettagliato elenco degli arredi e suppellettili. Si veda inoltre la ricostruzione della pianta edilizia del castello in base agli scavi prodotta dallo studio del Mitchell (v. nota precedente). I recenti lavori di consolidamento dei bastioni esterni del castello hanno consentito di riprendere all'interno sia le visite che gli appuntamenti culturali.

L'investimento politico si caratterizza inoltre per il ricorso ad una serie di espedienti laico-devozionali, che lasciano il segno nella vita comunitaria. A questo proposito ricordiamo l'erezione della torre campanaria della chiesa parrocchiale (1621) e l'introduzione degli Agostiniani a Dolceacqua³³. Vari sono gli indizi che per ragioni di tempo e di spazio lasciamo inesplorati: lo sviluppo del culto di S. Sebastiano³⁴, il cui oratorio sorge nei beni del signore; l'accoglienza e le devoluzioni a favore degli Agostiniani – notoriamente sponsorizzati da famiglie nobiliari – i quali soccorrono la comunità nei debiti amministrativi, in cambio di un censo annuo³⁵.

Se a livello internazionale il ducato di Modena ebbe una parte diplomatica determinante per la riammissione della famiglia nei suoi domini, non di meno le forze politiche locali, con i mezzi a loro disposizione, spianarono la strada per il ritorno del marchese. In particolare gli Agostiniani si rivelarono uno strumento in grado di creare consenso politico attorno ai signori, grazie ad un prestito di denaro che intervenne a sollevare la comunità dagli obblighi del donativo.

³³ Cfr. ROSSI, pp. 122-123.

³⁴ S. Sebastiano è un culto legato al voto popolare per lo scampato contagio, ma ha importanti legami con il potere nobiliare. In Francia, la tradizione popolare riconosce poteri taumaturgici al re per la concessione divina dell'imperio. In concomitanza della peste eleggono S. Sebastiano come intermediario che pone nelle grazie divine il sovrano che si accinge "al tocco" dei malati. In seguito si fondano confraternite che si consacrano a venerare l'intercessione miracolosa del santo nella cura delle malattie, cfr. M. BLOCH, *I re taumaturghi*, Torino 1989 (I ed. Paris 1923), pp. 212-227. Così a Genova la devozione al Santo è appannaggio dell'aristocrazia di vecchio stampo, come confermano le più antiche intitolazioni dei conventi genovesi di osservanza agostiniana, cfr. E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997, pp. 276-277. Nelle montagne della Provenza il santo si lega anche alla protezione dei lavori quotidiani, con la specifica condanna agli eccessi dei ricchi, poiché la rendita deve essere il frutto del lavoro: cfr. J.P. BOYER, *Hommes et Communautés du Hautes-pays niçois médiéval. La Vésubie (XIII-XV siècles)*, Nice 1990, pp. 481-483.

³⁵ A.C. Dolceacqua, S. 1 ss.1 Convenzioni, cause e suppliche, scatola 1 fasc. 27: 1656, Dolceacqua contro padri Agostiniani per annuo censo. Rossi afferma che i Doria fecero donazione della chiesa dedicata alla Vergine Madre della Muta ai Padri Agostiniani Scalzi della porta Carbonara di Genova. Si potrebbe inoltre azzardare un legame preferenziale tra il monastero degli Agostiniani predicatori a Genova con i Doria, come suggerisce il cambio d'intitolazione in S. Andrea, un omaggio al "padre della Repubblica" (v. tab. 29 di E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 276) tutto da verificare.

Tabella 1 - Beni fondiari dei Doria a Dolceacqua

LEGENDA

D = Dolceacqua; A = Apricale; I = Isolabona; P = Perinaldo; R = Rocchetta

* = illustrazione *Theatrum sabaudie*, vedi fig. 1

Inventario (1717)

immobili	località	Iura	(1523) variazioni
Castello	D*	x	
2 piccoli giardinetti	(sotto castello, nel recinto delle muraglie D)*	x	contigui a <i>aedificia et molendina</i>
fascia	la Zizola (castello D)		terra - <i>Lo prao</i>
fienile e stalla	Porta Luca (sotto il castello D, terra comune)*		2 fascie sotto il castello e terra - <i>lo Graiz</i>
fienile e stalla con scuderie	fuori Porta Luca (D le strade)		terra - <i>la collecta prope Castrum</i>
3 gombi per olive	edifici S. Sebastiano D	x	
serra per verdure (1715)	contigua agli edifici di S. Sebastiano D	x	
Case de molini da grano	piazza S. Sebastiano D	x	
giardino grande	contiguo alle Case de molini da grano D	x	<i>lo jardin de li citroni de lo trolio</i>
molino, 1 gombo per olive e 1 <i>per sfolare il canapo</i>	Case del Molinetto* D	x	<i>aedificium papyri et molendinum</i> ; il Molinetto - <i>Porto</i>
terra aggregata di alberi domestici piantati adesso	il boschetto (vicino castello D)		terra - <i>la noxe</i>
terra con olive e viti	S. Giorgio (D strada pubblica)*	x	terra vineata, vicino alla Chiesa; in parte spetta alla chiesa di S. Maria della Mota ovvero S. Giorgio
prato	S. Giorgio (D strada pubblica)*		prato con casale distrutto - <i>le isole</i>
terra con olive e viti	Chiapasecca (D fiume)	x	terra - <i>Chapatecra, que erat ecclesiae S. Georgi</i>
terra vineata	strada pubblica* D		<i>loco dicto Mototium</i>
2 terre con olive e viti	S. Martino (D strada pubblica)	x	terra vineata - <i>idem et loco dicto reges</i>
campi	Conio D	x	casale e 2 campi dove si dice <i>la gorra</i>

immobili	località	Iura	(1523) variazioni
canneto	alli bausi (D fiume)		
prato	S. Filippo (D strada la piazza)		prato con muro di cinta - <i>Besta</i>
Casa per debito Pisano Genoese	fini: strada; case distrutte un viottolo e G.A. Perrino		Casa detta <i>lo Palacio - in platea D</i>
osteria affittata	D (esente diritti e gabelle della comunità)	x	<i>apotheca</i>
Casa affittata alla Segreteria del Tribunale	D		casa detta <i>la torretta</i> , vicino al castello
Castello rovinato	I	x	casa e stalla <i>in plano seu platea I</i> campo - <i>Chian de la noxe I</i> prato - <i>S. Ioanne I</i> prato - <i>Morinella I</i> prato - <i>Gonteri I</i> <i>bandita ultra Nervia</i> terra - <i>Faxia curla A</i>
Castello	A	x	
Molini di Scuola	A	x	1 mola <i>S. Petri A</i> <i>edificio mezano A</i> <i>edificio novo A</i> gestiti dalla confraternita
300 alberi di abete	Bosco comune A		castagneto su terra comune I - <i>Ortomoro</i>
terra per debito	S. Martino (A?)	x	
2 edifici olio e 2 gombi	I		
Casa de molini con 3 mole	I		
4 Case con mole e gombi	P		2 edifici <i>superior, inferior - la Loneta</i>
Edificio 1 gombo e 1 mola	P		3 prati - <i>Arpinella</i>
Casa de molini con 3 mole	R		acquisiti dai Doria nel 1552
	R		venduti dalla Comunità di R (1587)

Fonte: « Inventario e addizione d'heredità » (1717); « Iura magnifici domini Dulcisaque » (1523)

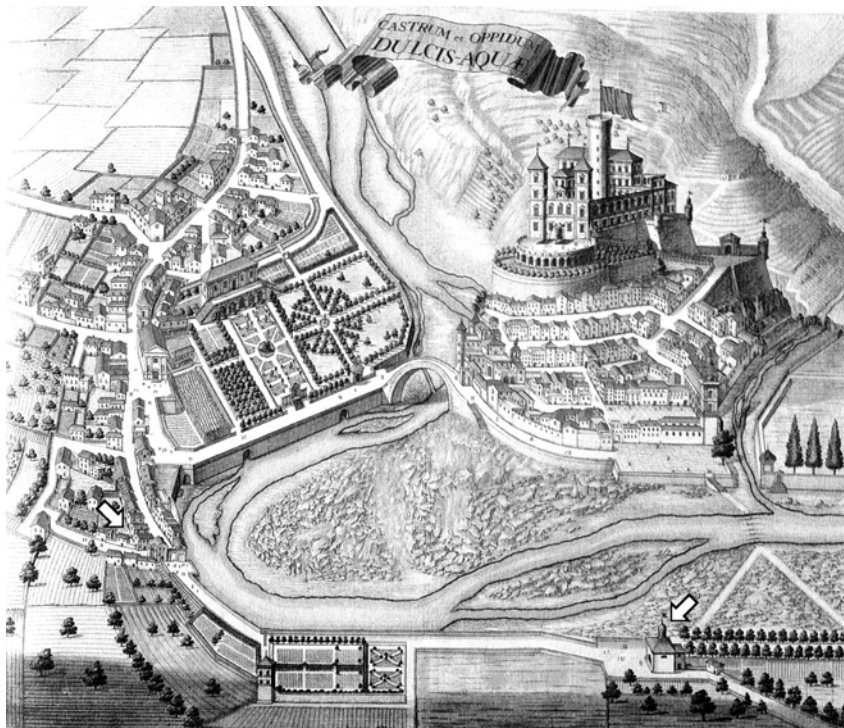


Figura 1 - *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Amsterdam 1682, Dolceaqua.

In seguito all'organizzazione del governo piemontese in Dolceaqua, in special modo in prossimità del tentativo sabauda di espansione ai danni di Genova del 1672, riaffiorano i nodi della politica territoriale, concentrati intorno alla questione delle terre di Camporosso. Il signore infatti non si è mai opposto alla tassazione dei possedimenti di Camporosso. Le tenute che si sono formate sulle concessioni signorili e comunali delle terre collettive³⁶, nel corso del Seicento sviluppano una serie di problemi di definizione di limiti e di diritti giurisdizionali tra comuni rientrati in amministrazioni e governi contrapposti. Certo le

³⁶ Circa i pascoli e le terre a sfruttamento comune tra Dolceaqua, Camporosso e Ventimiglia vi è un inquadramento storico in N. CALVINI *Camporosso* cit., pp. 79-85. Ho cercato di ricostruire la questione in B. PALMERO, *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceaqua*, in « Intemalion », 2 (1996), pp. 47-88.

decime e il cottumo, che tali possedimenti versavano a Ventimiglia, andavano a svantaggio delle rivendicazioni che il comune di Dolceacqua muoveva su quelle terre di confine; d'altra parte il riconoscimento della supremazia territoriale genovese su quei domini rientrava nell'ottica di equilibrio e pace sociale perseguita dal signore sulle sue terre. Il legame politico-territoriale che il marchese conserva con Camporosso, gli consente in seguito di scampare alla congiura ordita a suo danno dalla fazione filo-sabauda, che a Dolceacqua è legata ad Alessio, fratello del marchese. Il quale vorrebbe acconsentire alle offerte sabauda, e quindi vendere il feudo³⁷.

Si può affermare che se Dolceacqua, capoluogo del Marchesato, rappresenta indubbiamente la crescita del prestigio nobiliare per la famiglia Doria, è piuttosto sull'appoggio degli altri comuni della valle Nervia che si costruisce la longevità del suo potere territoriale, fondata su un consenso popolare, che fa dell'appartenenza e della fedeltà al dominio del signore una definizione d'identità sociale. Con la comunità di Apricale il marchese Carlo Imperiale contrae un debito che si paga con una ritenuta sulla decima del grano. Sia ad Apricale che ad Isolabona il marchese è stato investito delle decime del grano e del vino, ossia il vescovo di Ventimiglia si affida all'autorità signorile per riscuotere quelle rendite, mentre a Dolceacqua e Perinaldo mantiene un prelievo diretto.

L'azienda dei Doria e lo sviluppo economico del marchesato

L'investimento signorile sul marchesato è allo stesso tempo un investimento economico: non bisogna infatti dimenticare che la base patrimoniale e fondiaria dell'antico feudo Doria rimane invariata. Lo sviluppo dell'azienda signorile, se da una parte dimostra il radicamento della famiglia sul territorio, pone ancora una volta il problema di scelte ed investimenti. Si è dunque ricostruita l'azienda signorile facendo riferimento – in mancanza di registri catastali dell'epoca – da una parte all'elenco dei beni fornito dagli *Iura* del 1523 e dall'altra a quelli inventariati nel patrimonio del 1717³⁸. Il primo rilievo somma-

³⁷ Cfr. N. CALVINI, *Camporosso* cit., pp. 221-223.

³⁸ L'inventario riporta inoltre dell'esistenza di un baule, contenente un insieme di scritture della famiglia Doria, di cui si trascrive qui di seguito l'elenco (v. appendice B.). Sull'archivio dei Doria di Dolceacqua si era già considerato la scarsità delle scrit-

rio consente di affermare che l'entità fondiaria del patrimonio signorile a Dolceacqua è pressoché invariata, anche se ovviamente non si conoscono né le estensioni degli appezzamenti, né tantomeno l'effettiva ubicazione (v. tab. 1). La proprietà resta infatti composta da edifici, giardini, campi, prati, vigneti e fasce nelle stesse proporzioni. Le osservazioni riguardano piuttosto la qualità delle coltivazioni ed in un certo senso la strategia economica legata allo sfruttamento delle rendite. Innanzitutto a fianco a le *terrae vineatae* del secolo XVI compaiono gli ulivi. Come già rilevato nelle descrizioni del Giustiniani³⁹, il ponente ligure, a partire dalla seconda metà del secolo XVI, introduce e diffonde colture specializzate, quali appunto l'ulivo⁴⁰ e la vite, e le proprietà del signore seguono appunto le tendenze del mercato regionale. Le *terre vineate*, ovvero gli appezzamenti a coltura promiscua, dove la vigna è affiancata a coltivazioni *piantate*⁴¹, si caratterizzano in questa zona per l'impianto di vigneti e uliveti, che coesistono su uno

ture li conservate (v. *L'inventario del patrimonio Doria* cit., p. 88-90). Il marchese Gio. Batta di Dolceacqua, che aveva aperto il suo archivio al Rossi, sembra avesse coltivato – secondo il gusto del suo tempo – l'impegno a ricongiungere le carte di famiglia. Mi fa notare gentilmente il sig. Alfonso della famiglia Lodolo-Doria che presso la sua casa di Albenga si conserva un archivio familiare in cui compaiono alcuni documenti contrassegnati dal Gio Batta, che probabilmente li aveva raccolti per la conservazione. Si trovano qui carte in prevalenza relative ai rapporti con la città di Albenga, come se il Gio Batta avesse destinato queste alla residenza del ramo ingauno dei Doria.

³⁹ Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria Medievale e moderna*, Savona 1973 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII, 1972), pp. 91-96.

⁴⁰ Sulla diffusione dell'ulivo in Liguria e problematiche relative, cfr. D. MORENO, *Il territorio in La Repubblica di Genova nell'età moderna*, a cura di C. COSTANTINI, Torino 1978.

⁴¹ A questo proposito si veda R. COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, "gricie" e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991, pp. 17-35. Si sottolinea che la *vinea*, compare come attestazione tardomedievale di specializzazione culturale nei poderi (p. 71). Si delinea chiaramente nelle dichiarazioni patrimoniali dei Doria qui consultate sia una specializzazione poderale nella *terra vineata* (*Iura* 1523), che si ripete nel Settecento (« un pezzo di terra vineata »), sia un processo di specializzazione culturale che si accompagna con l'olivicultura nel corso del Seicento. Nell'azienda del Marchese Doria si distingue nettamente la commistione di viti e ulivi « pezzo di terra vineata e olivata detta di S. Giorgio; terra con alcuni alberi di olive e viti detta la Chiapaseca » (*Inventario post-mortem* 1717).

stesso appezzamento, a delimitazione delle terrazze. Le proprietà del marchese, nel corso del XVII secolo, attivano appunto entrambe le coltivazioni, dimostrando scelte prudenti nell'amministrazione dell'azienda, ma anche iniziative imprenditoriali attente alle richieste del mercato⁴².

È necessario ricordare che il vigneto è un impiego tradizionale delle estensioni fondiarie del patrimonio signorile⁴³. I Doria già producevano nel Cinquecento, in uno dei loro vigneti, quello condotto da Dionigio Flos, 14 metrete di vino e una di moscatello, approssimativamente equivalenti a 1.176 litri di vino e 84 litri circa di moscatello⁴⁴. Così come per la vite, la coltura specializzata dell'ulivo probabilmente è impiantata prima in alcuni fondi signorili, condotti all'avanguardia. L'abilità di questo imprenditore agricolo, che gestisce a vario titolo le

⁴² Si segnala uno studio specifico sulla produzione del vino in val Nervia, con una localizzazione toponomastica dei vigneti tra XIII-XX secolo e riflessioni utili sull'attività vitivinicola e la storia del territorio, v. A. CARASSALE, *Il Rossese di Dolceacqua. Il vino, la storia e il territorio*, Arma di Taggia 2004.

⁴³ Il "peso" dell'azienda vitivinicola nel patrimonio nobiliare è stato valutato in maniera rilevante per un campione significativo delle famiglie piemontesi, in cui si distinguono i Doria di Cirié, v. M. ADORNO, *Viti e vini nel patrimonio di alcune famiglie nobili del Sei-Settecento*, in *Vigne e viti nel Piemonte moderno*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1992, pp. 377-388.

⁴⁴ 1 metreta = 2 barili = 96 pinte, quando la pinta era stimata di circa 0,876 litri di vino. Il calcolo approssimativo ha un valore puramente orientativo, poiché la stima delle unità di misura è presunta e controversa. Si sono adottati in ogni caso i valori antecedenti la riforma genovese del 1523, cfr. P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, pp. 67-85. Circa l'attività vitivinicola dell'azienda del marchese, e alla produzione in generale, le fonti utilizzate non possono fonici altri dati. Si può osservare però che tra i beni immobili dell'inventario, si citano ben tre cantine (una piccola, una grande e una "superiore", a un piano elevato, dove una stanza specifica è destinata al torchio); un magazzino del grano e due magazzini per l'olio, uno grande e uno piccolo, in cui l'attrezzatura e i contenitori dimostrano un'attività produttiva (*Inventario post-mortem 1717*, p. 15). La scarsità di prodotti lì conservati credo sia imputabile alla natura fiscale dell'inventario *post-mortem*, ossia la pignorazione dei beni della successione ereditaria nella situazione di reclamo dei pagamenti da parte dei creditori. Pertanto all'erede conveniva aver commercializzato la produzione, piuttosto che far trovare ai pignoratori le scorte e le merci pronte al mercato (propongo una lettura contestuale dell'inventario nello studio *Il patrimonio dei Doria (1652-1717). L'inventario del castello di Dolceacqua e la politica territoriale*, in « Intemelion », 5, 1999, pp. 65-101).

terre del signore, ha costruito le fortune fondiarie nobiliari. In considerazione infatti dei lunghi tempi produttivi dell'ulivo e a causa della stagnazione del prezzo dell'olio nel corso del XVII secolo la produzione dell'azienda signorile non abbandona mai il vigneto, pur investendo sull'olio. A questo proposito i mulini vengono attrezzati a frantoi, ovvero vengono dotati dei gombi, le grosse pietre circolari per la torchiatura delle olive. Non si può escludere a priori che l'*edificium ollei*, indicato nei documenti, sia un mulino, infatti nelle descrizioni si trovano anche molle viranti per il grano, così come nelle «case da mulino» possono esserci anche il gombo e i tini per le olive⁴⁵.

Ad Apricale i molini della Scola riuniscono tre macine e almeno due «edifici per l'olio», già citati nel 1523 tra i possessi signorili e dati

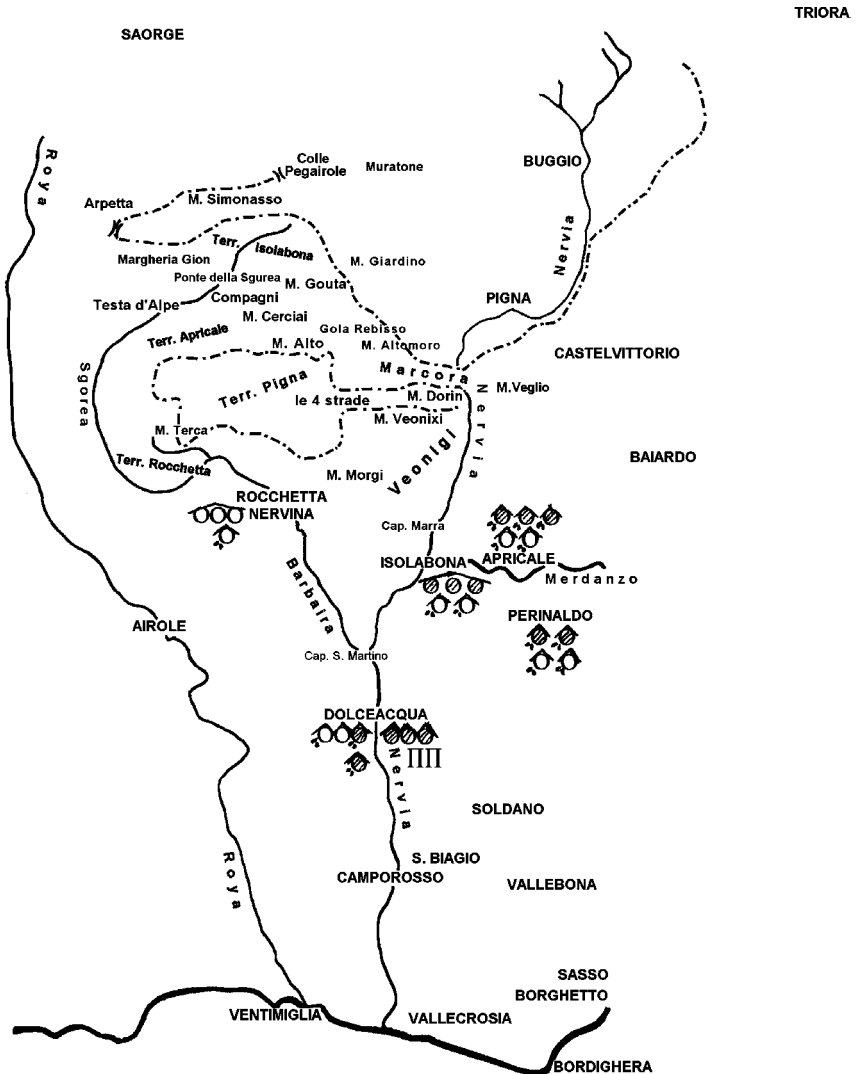
⁴⁵ Per quel che concerne i mulini ad acqua l'impiego duplice per la macina del grano e delle olive è attestato fin dalla diffusione medievale dell'impianto idraulico. La specializzazione della ruota per torchiare le olive si attribuisce alle richieste dei consumi e all'impresa olivicola (G. COMET, *Moulins et meuniers. Réflexions historiographiques et méthodologiques*, in *Moulins et Meuniers dans les campagnes européennes (IX^e-XVIII^e siècle)*, Actes des XXI^e journées Internationales d'histoire de l'Abbaye de Flaran, 3-4-5 septembre 1999, études réunis par M. MOUSNIER, Mirail 2000, pp. 10-30, utile per un'introduzione problematica). Non si conoscono, a differenza dei mulini, studi sistematici e comparativi sui frantoi del Ponente, anche dal punto di vista topografico e tecnico-culturale (si cita un lavoro esemplificativo che raccoglie materiali etnografici e censisce i frantoi dell'attigua area provenzale: M.C. AMOURETTI-G. COMET, *Le livre de l'olivier*, Aix en Provence 2000 (II ed. rivista e ampliata). Sul territorio di Pigna, Christiane Eluère porta avanti con l'attività del museo lavori di questo tipo). Il Museo dell'olio dei fratelli Carli di Oneglia si è ritagliato un ruolo di collettore di fonti, con attenzione ovvia alle valli dell'entroterra di Imperia, il cui sviluppo olivicolo è però singolare nel ponente ligure. L'azienda Isnardi di Pontedassio si distingue invece per un interessante centro documentario delle tecniche produttive, e per l'esposizione di attrezzature, macchinari e quant'altro, legati all'attività storica dell'imprenditoria dell'olio sul territorio. Indicativamente, sembra delinarsi una specificità produttiva dell'olio del Ponente legata allo sfruttamento delle acque e al possesso degli edifici. A questo proposito si rinvia a B. PALMERO, *Proprietà catastale e struttura familiare: Ventimiglia e le ville nel XVI secolo*, in *Il Catasto della magnifica comunità di Ventimiglia. Famiglie, proprietà e territorio (1545-1554)*, a cura di M. ASCHERI - G. PALMERO, Ventimiglia 1996, pp. 176-179, in cui si raccolgono i dati degli edifici da olio e dei mulini appartenenti a privati. Il registro illustra l'assetto possessorio degli edifici nel comprensorio intemelio, valido almeno fino alla fine del secolo XVI, come è indicato sia dalla registrazione delle volture che dalla redazione di un nuovo catasto nel 1621. Certo non riporta che i beni soggetti a tassazione, escludendo pertanto beni enfiteutici; beni feudali; beni ecclesiastici, ecc., cfr. pp. 149-151.

in gestione alla confraternita di S. Pietro. In seguito si aggiungono altri tre gombi per olive. Ad Isolabona invece l'impianto per la molitura condotto dal marchese ha un mulino « mezano » e un molino « nuovo » – probabilmente di recente fondazione –, mentre nel XVIII secolo si ha menzione anche di un altro « edificio per l'olio ». La segnalazione di nuovi edifici tra le proprietà del signore non è un dato che rispecchia un reale incremento produttivo: infatti potrebbe trattarsi non di nuove costruzioni (troppe!), quanto piuttosto di una nuova forma di gestione. Ovvero, fino a quel momento, magari in misura più ridotta, con meno attrezzature, la comunità aveva controllato un impianto per la molitura, passato poi al signore. Come accade per esempio a Rocchetta, dove la comunità aveva ceduto al conte Doria nel 1587 i suoi mulini⁴⁶, che risultano un complesso di 3 macine e un altro edificio con una macina e un gombo. A Perinaldo gli edifici per l'olio e i mulini di proprietà del marchese sono passati da due a quattro, con in totale 8 pietre impiegate metà per la molitura dei cereali e metà per la spremitura delle olive. Infine a Dolceacqua si possono collocare due complessi per la molitura di proprietà del marchese: quello di S. Sebastiano e quello del Molinetto. Quest'ultimo, più piccolo, è composto da una macina e da un gombo. L'altro è il più grosso, prende evidentemente il nome dall'oratorio della confraternita sorta sulle terre signorili. Consta di 3 gombi per olive e « case de mulini da grano » attrezzate con 3 molle viranti per la macina del grano. Detto complesso per la molitura è collegato al castello attraverso due giardinetti e una fascia, mentre nella fascia contigua si segnala la costruzione di una serra, per la coltivazione di *verzole*. Costruita tra il 1715 e il 1717, è data in concessione per 10 anni. Infine, resta in funzione l'*edificium papyri*, adibito alla lavorazione della canapa. Rispetto a queste attività si profilano più specifici rapporti contrattuali con personaggi ben precisi, di cui andrebbero rintracciate la modalità e la natura dell'accordo di sfruttamento attraverso gli atti notarili (v. carta 2).






Si ribadiscono inoltre i prelievi signorili sui mulini, da cui si ricava anche la decima ecclesiastica, diretta al vescovo di Ventimiglia,

⁴⁶ L'inventario *post mortem*, cit., segnala a p. 18 l'atto di transazione tra le carte contenute nel baule dei documenti della famiglia: « Vendita delli molini della Rocchetta fatta dalla comunità della Rocchetta a domino Giulio Doria, l'anno 1587 » (v. appendice A, n. 7).

Carta 2 - L'azienda Doria in valle Nervia tra 1523 e 1717: mulini e frantoi
 [fonte: *Iura 1523*, pp. 238-249; inventario *post-mortem* (1717), pp. 19-28]



LEGENDA:

-  frantoio (*casa ossia edificio da oglio con gombo*)
-  mulino (*casa de mulini da grano con molla virante con suoi ordegni e attrezzi*)
-  mola attestata nel 1523
-  mola corrente attestata nel 1717
-  serra de verzole, costruita dopo la mola del marchese Carlo (1715)

attraverso la sesta sulla macina, la molitura delle olive, la follatura della canapa e la produzione della carta. Il prelievo signorile sulla macinazione e sulla produzione dell'olio risulta comune a tutti i paesi del marchesato. In considerazione della presenza di frantoi signorili e del prelievo invariato sulla molitura, si deduce che all'inizio del XVIII secolo l'uliveto non doveva essere una coltivazione predominante a Dolceacqua, mentre nella valle di Perinaldo ha avuto uno sviluppo superiore. In ogni caso, per quanto riguarda le relazioni dei Doria con i comuni del marchesato tutto è ancora da esplorare, non ultimo partendo dalla gestione dei beni signorili affidata alle confraternite locali.

Mi pare dunque, dalla tipologia e qualità delle rendite e possedimenti signorili, che l'investimento economico dei Doria tra Cinque e Seicento si sia concentrato piuttosto sugli altri comuni del Nervia ed in particolare su Perinaldo, piuttosto che in Dolceacqua. Rocchetta Nervina poi, risulta un caso a parte. Acquisizione più tardiva, in questo luogo i Doria si assestano sul complesso produttivo di molini e frantoio, sviluppatosi dal rilevamento dei beni della comunità, di cui si era già accennato.

La strategia di "casa", i rituali del potere e l'identità locale

Il rinnovamento delle relazioni tra il marchese e i paesi della valle Nervia emerge anche nella continuità con cui vengono ribaditi gli antichi diritti feudali, prima elencati negli *Iura* del 1523, e poi passati nell'eredità del marchese Carlo Imperiale (1717). Le prerogative signorili – riproposte nel dettaglio dell'inventario *post-mortem* – costituiscono un punto di partenza importante per lo studio dei rapporti tra comunità e signori in età moderna. Ci limitiamo qui a un rapido confronto tra antichi e nuovi diritti signorili, per sottolineare come la presenza del signore sul territorio sia un elemento di produzione cerimoniale e autorappresentativa di un luogo.

Al pari dei diritti di antica tradizione sulla molitura e sulla macina delle olive, compare una rendita sulla macellazione, percentuale prelevata sull'imposizione fiscale spettante di solito ai comuni e al governo sabauda, acquisita dunque nell'ambito delle rendite del marchesato. Non si ha inoltre menzione precedente circa il diritto di 11 giornate lavorative a servizio del signore: una sorta di precettazione della manovalanza, la cui diserzione è punita con una pena pecuniaria. Non vi

è più alcun accenno né alla giurisdizione sulle acque, né al privilegio esclusivo di costruzione di mulini e frantoi. Allo stesso modo scompare il diritto di nomina di uno dei quattro consoli e ufficiali (tre scelti dalla comunità), che avrebbero dovuto governare e amministrare la giustizia: tutte prerogative ridistribuite entro il nuovo assetto del marchesato e il notabilato locale. Possiamo dunque riassumere che, con il passaggio al governo sabauda, sono cambiate innanzitutto cariche, nomine e competenze dei funzionari amministrativi⁴⁷; mentre sono sostanzialmente rimasti immutati rendite e diritti signorili. Se i giochi diplomatici consentono ai Doria di rientrare sui loro possedimenti inalterati, a condizioni vantaggiose, come sancisce l'atto di costituzione del marchesato e con una posizione di tutto rispetto nell'impianto amministrativo dello Stato sabauda, bisogna riconoscere al potente albergo genovese dei Doria, un ruolo attivo nel preservare l'integrità e il prestigio familiare sul feudo di Dolceacqua.

La fortuna dinastica dei Doria a Dolceacqua

L'albergo genovese aveva promosso e tutelato i diritti territoriali dell'antica famiglia ad esso connessa, in particolare dopo la sventata usurpazione dei Grimaldi di Monaco (1523). Avevano infatti appoggiato Stefano minorenni nella reggenza del feudo, e lo avevano introdotto alla corte spagnola. Sicuramente andrebbero maggiormente approfondite le relazioni dell'albergo Doria con le signorie rurali che erano direttamente legate ad esso, sia per legami di parentela, che attraverso altre forme di alleanze politiche o clientelari⁴⁸. Nella delicata

⁴⁷ Si rimanda a questo proposito agli studi sui funzionari governativi e sull'amministrazione sabauda di E. STUMPO, *Finanza e Stato sabauda nel Seicento*, Roma 1979; M. BORDES, *L'administration des communautés d'habitants en Provence et dans le comté de Nice à la fin de l'ancien Régime. Traits communs et diversités*, in «Annales du Midi», 84 (1972), n. 109, pp. 369-396. Per un esempio di funzionamento di un comune sabauda di antico regime si veda M. ORTOLANI, *Tende (1699-1792). Destin d'une autonomie communale*, Breil 1994; e per un confronto con un modello amministrativo ligure E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica*, Torino 1993.

⁴⁸ Si rinvia ai suggerimenti metodologici di E. GRENDI, *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La storia dei Genovesi*, atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 7-8-9 novembre 1980, Genova 1981, pp. 193-194, in particolare sulle strategie di aggregazione. Si veda inoltre dello stesso, *La Repubblica aristocratica*, cit. pp. 80-96, sull'albergo come istituzione culturale.

situazione politica di quel periodo si può dire che la rete di solidarietà dell'albergo genovese, estesa alla parentela, ha consentito ai Doria di Dolceacqua di poter contrattare con il duca di Savoia la delega del potere territoriale per l'antica signoria, preservando non solo la fisionomia del feudo, ma anche rinnovando gli antichi diritti.

Nei principali momenti di crisi, il sostegno dell'albergo genovese si è rivelato sostanziale per i Doria di Dolceacqua, soprattutto dopo l'attribuzione imperiale della vicaria sulle terre e castelli di Dolceacqua (1588) concessa ai Savoia, quando la richiesta di fedeltà diventava sempre più incalzante. In un primo tempo, alla scomparsa di Stefano senza figli, la soluzione di trasmettere l'eredità di governo a Bartolomeo II, spostando l'asse successorio verso il primogenito del fratello, aveva sventato la devoluzione del feudo. In seguito, i Doria devono accogliere Carlo a Genova per poter ritrattare la promessa vendita del feudo (1628) e contrattare a livello internazionale il ruolo della signoria rurale. La "cultura genovese dell'albergo" a Dolceacqua si attua con la costruzione di una dinastia e di un lignaggio maschile⁴⁹, che aveva istituito un legame matrimoniale preferenziale con le figlie del casato Grimaldi. L'usanza si perpetra fino alla seconda metà del Seicento, a parte la parentesi "diplomatica" a cui si è sottoposto Imperiale III, che ripristina però l'alleanza, prendendo in seconde nozze Emilia Grimaldi. Il rango di marchesi nell'amministrazione sabauda introduce nuove tendenze: la "pratica coniugale" dell'erede di governo si rivolge piuttosto verso famiglie nobili del territorio genovese, mentre s'interrompe bruscamente alla stessa epoca la designazione dei figli cadetti all'ordine di Malta. Anche in questo caso si preferisce sfruttare l'opportunità di altre alleanze matrimoniali, probabilmente secondo la più proficua politica della dote⁵⁰. Alla preservazione del patrimonio e

⁴⁹ Si fa riferimento all'albero genealogico ricostruito dal ROSSI, cit. doc. XXXIV. Per capire l'organizzazione degli alberghi genovesi opera basilare si conferma il libro di J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli 1976. Da un punto di vista istituzionale si veda anche lo studio della riforma di G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985, I, pp. 95-159 e C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.

⁵⁰ La nobiltà "impara" alcune strategie di preservazione del patrimonio proprie dei gruppi dirigenti benestanti. Così i ceti agiati urbani investivano nel cadetto, a cui spettava in sposa una "figlia dotata", cfr. L. FERRER I ALÒS, *Fratelli al celibato, sorelle*

alla costruzione del lignaggio coincide la scelta monastica femminile⁵¹, caratteristica della seconda metà del Seicento, a cui si aggiunge una “vocazione” maschile (Nicolò si unisce ai frati minori conventuali). Unica soluzione del genere, sembra alimentare quell’asse di relazioni con gli Agostiniani, che va a sostituire la più antica tradizione di introdurre prepositi nella curia vescovile di Ventimiglia.

La fortuna della dinastia Doria è indubbiamente legata alle pratiche successorie, alla scelta della devoluzione patrimoniale ad un unico erede e alla prolificità della progenie. Il ricorso alla nomina di successori ai nipoti, ovvero ai figli dei fratelli, ha effettivamente consentito di garantire continuità alla signoria territoriale. Così è accaduto intorno al 1580 e nella seconda metà del Settecento, sia alla successione di Bartolomeo II che di Carlo Imperiale, quando entrambi i loro primogeniti non fornirono eredi per il governo. Il dispendio economico per l’approvazione della trasmissione del feudo, oltre a situazioni contingenti (stato di guerra, calamità naturali, ecc.)⁵² avevano ridotto il patrimonio dei Doria ad un grave stato d’indigenza, con un debito d’interesse annuo di 2.000 scudi d’oro. Ma nonostante ciò non intendevano rinunciare all’antico feudo di Dolceacqua e non cedettero alle lusinghe piemontesi di privilegi, onorificenze e denaro. La prospettiva delle rendite del feudo di Dolceacqua era talmente elevata da consentire ai suoi signori d’ignorare le proposte sabaude? La loro presenza su Dolceacqua era diventata a tal punto la chiave di volta di alleanze internazionali (Spagna, Francia ed Impero), che i Savoia non riuscirono nemmeno con le congiure a destituirli? Oppure la fitta rete di clientele politiche, e i legami con i gruppi sociali delle comunità avevano radicato a tal punto la signoria al territorio, da compromettere l’intero sistema e l’identità stessa dei suoi membri in un altro contesto? Indubbiamente piste ed indizi da valutare per scrivere la storia dei Doria di Dolceacqua, e forse per riscrivere la storia del potere signorile in antico regime.

L’elemento sostanziale che emerge attraverso il confronto tra i diritti signorili del XVI secolo e quelli trasmessi all’inizio del XVIII

al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna, in «Quaderni storici», 83 (1993), pp. 527-554.

⁵¹ Cfr. il caso dei Balbi in E. GRENDI, *I Balbi* cit., pp. 273-301.

⁵² Cfr. ROSSI, pp. 155-163.

secolo è l'insistenza di cerimonie rituali tra il signore, i funzionari governativi e gli esponenti delle cariche pubbliche comunali. Rituali spesso sfocianti in vere e proprie feste, che stanno alla base del codice dei rapporti tra i poteri del territorio e che, nel creare occasioni di coinvolgimento collettivo, esprimono l'esigenza di consenso pubblico⁵³. L'espressione rituale del potere signorile si manifesta attraverso un codice rituale e allo stesso tempo promuove la creazione dell'apparato della festa per celebrare in modo solenne quelle reti di relazione con il territorio, che costituiscono l'essenza stessa del suo dominio. In sostanza si chiede al rituale di consacrare in un linguaggio simbolico l'interazione con le forze politiche locali, sulla quale si fonda l'esistenza della signoria. Abbiamo l'impressione che senza relazioni e senza il riconoscimento delle autorità locali il potere signorile sarebbe scomparso dal territorio. Altrimenti e altrove, svuotato delle sue funzioni e dei suoi valori, relegato ad un insieme di rendite più o meno fittizie è destinato ad essere soppiantato da un altro interlocutore: lo Stato, che con il suo apparato amministrativo subentra ai signori nella "soggezione" del territorio⁵⁴.

La celebrazione del marchesato: feste e riti

Per quanto riguarda Dolceacqua s'individuano due feste popolari che si sviluppano nel corso del Seicento, partendo proprio dal rituale di omaggio al signore: la festa della Maddalena, a cui è stata intitolata la cappella del castello; e quella del primo di maggio, che segna l'ingresso nel mese mariano. Non si può far a meno di osservare come il rituale del potere attinga alla religiosità barocca⁵⁵, per costruire feste popolari, e soprattutto come la devozione del culto mariano si trovi

⁵³ La creazione e reiterazione di manifestazioni di carattere pubblico producono un insieme di regole di cerimonia nella cui celebrazione confluisce da una parte l'autorappresentazione del potere, e dall'altra l'assenso delle masse. Per una bibliografia indicativa a questo proposito si rinvia a G. GRIBAUDI, nella *Premessa a Conflitti, linguaggi e legittimazione*, in « Quaderni storici », 94 (1997), pp. 13-19.

⁵⁴ V. G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Bologna 1979; P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994 (Collana Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VIII/1).

⁵⁵ Si veda a questo proposito A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 313-326.

legata ai Doria. Alla festa della Maddalena, il signore riceve dalla comunità un montone, 12 polli e 100 uova oltre a due «cavagne» di riccotta ed allestisce un pranzo a cui sono invitati tutti gli esponenti dell'amministrazione comunale: «gli ufficiali del corrente anno e del passato»; il Segretario, il Cassiere e il Messo nonché il «Padre del comune» (probabilmente il priore della confraternita di S. Spirito).

L'ingresso nel mese mariano invece è segnato con l'offerta di un albero⁵⁶ che, alla vigilia, viene piantato alle porte del castello. Il primo maggio la celebrazione della messa è seguita dall'*aspartio* di petali di fiori con cui la popolazione accoglie l'uscita del marchese dalla chiesa. Seguono poi i festeggiamenti che ruotano intorno ad un pranzo popolare, a cui il marchese contribuisce fornendo vino, pane e salami⁵⁷.

I rapporti tra signore e comunità sono costruiti intorno agli *obblighi*. Si possono distinguere i tributi legati alla festa di S. Mattia (dove la ricorrenza fissa il termine di pagamento); altri sono più chiaramente di reminiscenza feudale, quali la consegna di pernici o altri volatili; ancora l'obbligo di presentare a Pasqua, a Natale e alla festa di Ognissanti, capi di bestiame o altro tipo di offerte in natura. Le offerte in capi di bestiame o in prodotti dell'allevamento (formaggio-uova) stanno a simboleggiare il riconoscimento, da parte della comunità, del dominio del signore sulle risorse territoriali, che sono dunque presentate a lui: ovvero sui pascoli, sull'allevamento ovino, sulla caccia, sui boschi e sul loro sfruttamento (in special modo ad Apricale ed Isolabona), sulla frutticoltura a Perinaldo.

Questa tradizione di *obblighi*, si trasmette in forme cerimoniali di omaggio e si rinnova nel corso del XVII secolo, specificando almeno due caratteristiche. Una coinvolge la modificazione dei rapporti tra i poteri territoriali; l'altra ripristina la reciprocità dello scambio. Si osserva infatti che il cambiamento delle cariche si riflette sui protagonisti chiamati in gioco nel rituale. Nel XVI secolo sono i bandioti e i

⁵⁶ V. Appendice B, non è specificato di che natura, potrebbe essere un olivo ma anche un albero da frutta, o qualsiasi da piantarsi nel mese di maggio. Rituale pagano delle società agresti, caratterizza la festa di primavera (v. P. GIARDELLI, *Il cerchio del tempo. Le tradizioni popolari dei liguri*, Genova 1991).

⁵⁷ Alcuni di questi elementi, comuni ad altre feste, sono recuperati nella tradizione contemporanea: si veda l'analisi di M. VOVELLE, *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Paris 1976 (ed. it. Bologna 1986).

consoli (questi ultimi per la comunità) che prestano omaggio al *dominus loci*. Alla fine del secolo successivo il rituale è celebrato da un numero più nutrito di esponenti, che rappresentano la stratificazione locale delle forze politiche. A Dolceacqua abbiamo 4 ufficiali di nomina comunale e un segretario di nomina ducale, tutti con funzioni governative. Mentre gli obblighi di ciascuna comunità sono espletati attraverso i sindaci o ancora consoli, esponenti dell'amministrazione locale. Ad essi si affiancano il «Padre di Comunità», gli abati, i capitani e gli alfieri, presenti in tutte le comunità in maniera non omogenea ed anche alternativa, ad espressione della specifica conformazione dei gruppi sociali (confraternite, associazioni di mestiere, milizie, ecc.) e del loro "peso". Inoltre a Dolceacqua compaiono i senatori⁵⁸ e il messo, altra figura dell'amministrazione sabauda, a cui è affidato il compito di diffondere editti e ordinanze governative e comunali. Sempre a Dolceacqua si distingue il «console di sali», un altro esattore a servizio del monopolio sabauda, a indicare che qui la presenza dei funzionari sabaudi è più rilevante, mentre negli altri paesi si evidenziano piuttosto le cariche rappresentative della comunità e amministrative del comune. Si può affermare dunque che la codificazione degli obblighi sancisce nuove reti di relazione tra le nuove forze politiche.

Mi pare alquanto significativo l'altro aspetto che emerge dalla trasmissione di detti rituali, ossia il ripristino della reciprocità dello scambio, che negli *Iura* del 1523 era invece stato tradotto come diritto esclusivo del signore. Gli obblighi, che prevedono dunque qualcosa da entrambe le parti, mi sembrano qui attenti all'innovazione del "patto sociale" tra chi è investito del potere, chi è deputato ad amministrarlo e chi di fatto ne è soggetto, fornendo una dettagliata rappresentazione dei poteri in campo. Allora il marchese riceve sempre un omaggio, ma restituisce la riverenza con altri doni. I ruoli sono definiti attraverso la

⁵⁸ Si tratta presumibilmente degli esponenti delle famiglie che hanno diritto di sedere al Senato di Nizza, istituzione sabauda presente nella contea di Nizza dal 1614, a cui anche Dolceacqua è collegata (v. R. AUBENAS, *Le Sénat de Nice*, in «Cahiers de la Méditerranée», 18, 1979, pp. 3-11; J.B. PISANO, *De l'espace au territoire. Le comté de Nice entre alterité et identité*, in «Histoire des Alpes-Storia delle alpi-Geschichte der alpen», 6, 2001, pp. 76-79, che pone il problema di definizione dei limiti della contea di Nizza in età moderna. L'istituzione del senato ribadisce l'elemento più fortemente caratterizzante un centro giudiziario di un distretto nizzardo, che si estende fino alla provincia di Oneglia, punta estrema sud-orientale del governo sabauda di antico regime.

simbologia dello scambio: candele e frutta sono offerte ai funzionari governativi, mentre 5 soldi di Genova sono inviati ai consoli. Non a caso il marchese restituisce la moneta genovese, per ribadire alle autorità locali il legame primigenio e preferenziale che il dominio signorile mantiene con la Repubblica.

Si conferma dunque, da parte dei rappresentanti di comunità, la forma di consegnare al signore prodotti e frutti del territorio, ma ci si aspetta un ritorno (il signore raccoglie e ridistribuisce le stesse offerte, oppure offre altro). Emerge quindi l'idea che le risorse produttive e territoriali suggellino una sorta di patto esclusivo per l'organizzazione e lo sfruttamento del luogo, tra signore e comunità, principali autorità locali. Nel patto s'inseriscono anche i funzionari amministrativi piemontesi, in quanto nuovi attori politici del territorio.

Il cerimoniale illustrato esprime dunque la visione di una società signorile di antichi diritti, alla quale i Doria sono legati, dalla quale dipende la loro stessa sopravvivenza, ma alla quale aderiscono e si riconoscono gli esponenti del panorama politico locale. Mi sembra rimarchevole la capacità del marchese di produrre cerimoniali politici dal contenuto autorappresentativo delle forze politiche del territorio: attraverso il rituale, i signori ribadiscono l'importanza della loro interazione. Come si annuncia nel testamento del 1717, la trasmissione degli obblighi sono un punto sostanziale del patrimonio della famiglia. Nel contenuto rituale poi traspare come il dialogo e il confronto con i vari gruppi della società abbia contribuito al *successo* della continuità politica della signoria dei Doria in valle Nervia. Va sottolineato infine, come nel corso del Seicento la continuità dinastica si riaffermi attraverso investimenti di vario genere e una consistente presenza patrimoniale dei Doria a Dolceacqua e in val Nervia. La famiglia ribadisce così il suo radicamento sul territorio dedicandosi allo sviluppo dell'azienda signorile e alla cura delle relazioni socio-politiche.

APPENDICE A - Il «baule» del marchese di Dolceacqua (1715-1717)

[A.C. Dolceacqua, *Inventario post-mortem*, fotocopia e trascrizione pp. 17-19. Si riporta l'elenco delle carte così come il notaio le ha presentate (le abbiamo solo numerate), supponendo verosimilmente che la successione degli atti corrispondesse all'ordine in cui erano state trovate dentro il baule. Si nota allora che le scritture – pur in numero esiguo – non erano ordinate cronologicamente, né per atti riguardanti uno o l'altro dei paesi, né per tipologia. L'operazione d'inventario delle scritture del marchese è stata eseguita in pratica estraendo le scritture e ribaltandole, per riporle di nuovo nel baule nello stesso ordine. Considerato che le carte duecentesche sono in disordine, non c'è nessun atto del XIV secolo, e le scritture del Quattro-Cinquecento sono invertite, si ritiene che le scritture siano state scomposte da qualcuno in precedenza, a cercare qualcosa tra i documenti medievali. Infatti in ordine cronologico, si trovano solo i documenti ultimi riposti : i registri contabili e le scritture del Seicento, anche se manca in maniera eclatante l'atto di costituzione del marchesato (1652). L'assenza di scritture importanti (tra l'altro questo documento viene consultato dal Rossi a fine Ottocento proprio nell'archivio dei Doria) e in generale la scarsità di documenti nel baule fa pensare a un occultamento o piuttosto a un trasferimento di parte delle carte in altra sede].

Le Scritture

1. Vendita fatta dalli Signori Gianfranco (Be)rborone e Gerardo suo Padre al Signor Oberto Doria figlio del Sig. Pietro di due parti di Dolceacqua e giurisdizione nell'anno 1280;
2. Compra fatta dalli Signori Giacobino e Baldassarre fratelli e figli del fu Simone Zacaria del Castello di Perinaldo e Villa di Giunco per il sig. Oberto Doria del fu Pietro, l'anno 1288;
3. Quittanza fatta dalli Signori Simon Doria figlio dell'Oberto del prezzo del Castello di Perinaldo vendutoli dal Sig. Zacaria l'anno 1295;
4. Vendita fatta dal Signor Oberto Comes della giurisdizione di Giunco di Perinaldo vendutoli al Sig. Falcone di Castello l'anno 1270;
5. Vendita fatta dalli Signori Falchino e Guglielmo Bocassi figli del fu Folchiano di Castero della Villa del Giunco e sua Signoria e del Castello di Perinaldo l'anno 1251;
6. Instrumento di Transazione tra la Comunità di Saorgio e quella della Rochetta, l'anno 1572; [p. 17]
7. Vendita delli Molini della Rochetta fatta dalla Comunità della Rochetta a domino Giulio Doria, l'anno 1587;

8. Donazione del feudo della Rochetta al Sig. Stefano Doria, dell'anno 1560;
9. Convenzione tra S.A.R. e il fu Bartolomeo Doria ... d'Oneglia per l'estrazione dei grani, dell'anno ... ;
10. Donazione fatta dalli Duchi di Milano alli Sig.ri C... e Antonio Doria l'anno 1475;
11. Instrumenti di fedeltà prestati dalli huomini di Dolceacqua a detto Bartolomeo Doria l'anno 1475;
12. Instrumenti in pergamena di giuramenti di fedeltà prestati dalli huomini di Dolceacqua, Perinaldo, Apricale e Isola al Sig. Domino Imperiale Doria dell'anno 1625;
13. Instrumento d'accordo tra il fu Sig. Domino Francesco Doria e li P.P. della Madonna della Neve dell'anno 1671;
14. Libri 7 del maneggio della casa dopo l'anno 1706.

APPENDICE B - L'apparato rituale del Marchesato Doria in valle Nervia

[Inventario *post mortem* del marchese Carlo Imperiale Doria (1715-1717) p. 24-27]

... a Dolceacqua

§ La comunità deve presentare alla vigilia di Natale 4 mottoni e pecore e il Sig. Marchese offre ai 4 ufficiali, segretario, *padre di Comunità*, abati e senatori con messo un cesto di frutta e 5 ceri; in più ai 4 ufficiali, al segretario e al console invia 5 soldi con un pacchetto di pepe.

§ Il capitano porta un paio di pernici e si fa dare dal Sig. Marchese un mottone.

§ Il console dei sali, il segretario, il capitano di milizia, il luogotenente e l'alfiere presentano la vigilia di dette feste un paio di volatili, e il Marchese darà due soldi di Genova a ciascuno dei ragazzi che li accompagnano.

§ La comunità alla vigilia di Pasqua porta due capretti.

§ La festa della Maddalena (a cui è intitolata la cappella del castello) comporta un pranzo organizzato dal marchese a cui sono invitati gli ufficiali in carica e quelli dell'anno passato, il *padre di Commune*, il segretario e il cassiere. La comunità deve contribuire con un mottone, 12 polastri, 100 ovi, 2 cavagne di ricotta.

§ Gli abati durante il Carnevale devono presentare un cavagneto d'ova, di cui il marchese «per segno di gradimento ne fa prendere qualche-uno», restituendo il resto agli abati con 6 salami, ossia *un presato*, 6 pani e pinte di vino.

§ Gli abati devono portare la vigilia di maggio un albero e farlo piantare alla porta del castello; inoltre il primo giorno di maggio portano fiori all'uscita di chiesa del marchese; all'ora di pranzo porteranno un *piato* di (pane fresco) e si faranno dare 6 pani[p. 23], 6 pinte di vino e un presato.

... a Perinaldo

§ La comunità deve presentare la seconda festa di Natale due castrati e una pecora ai 4 consoli, un salame fresco per ognuno, una focaccia; al capitano e all'alfiere della militia salame fresco per ciascuno, ai due sindaci un cavagnetto con qualche uova e mele da dividersi; ai capitani delle feste nuovo e vecchio un paio di volatili ciascuno e rispettivamente al Marchese. Quest'ultimo raccoglie un cesto di formaggio, frittate e frutta per tutti gli intervenuti, e ai ragazzi che portano i regali, al messo che conduce i

castrati e ai due campari dà oltre il cesto, soldi 2 per caduno dei ragazzi e 4 ai tre ultimi.

§ A Pasqua i 4 consoli, capitano o alfiere di militia devono presentare un capretto per ognuno et i due sindici qualche mela, e ova e il Sig. Marchese restituisce lo stesso cesto senza denaro né per loro né per i ragazzi che accompagnano.

§ Al la vigilia della festa della Maddalena, la comunità deve portare un castrato, e i 4 consoli e sindici 12 pollastri, 100 ova, e un piatto di ricotta.

... ad Apricale

§ La comunità deve presentare a Natale due castrati e 100 groppe di pecora et alli ufficiali, capitano e lungotenente di militia qualche volatile a loro discrezione; il Marchese fa dare un cesto di formaggio, frittate e frutta, e ai ragazzi che portano i volatili 2 soldi, e al messo che conduce i castrati 4 soldi.

§ La comunità a Pasqua deve portare 4 capretti e gli ufficiali qualche uova e parimenti il Sig. Marchese li fa dare il cesto come sopra.

§ I consoli devono presentare il giorno della purificazione di Maria Vergine 25 ova per ciascuno e il Sig. Marchese offre il cesto come sopra.

... a Isolabona

§ Il capitano delle feste deve portare a S. Lucia un paio di pernici e altri volatili.

§ La comunità deve presentare ogni tre anni, la seconda festa di Natale, 2 castrati (così quell'anno non ne presenta la comunità di Apricale); gli ufficiali, cioè consoli, sindici, capitano di militia e capitano delle feste vecchio e nuovo, qualche volatile a loro discrezione; a tutti il Sig. Marchese offre il cesto come sopra.

§ Alla Purificazione i 2 consoli presentano 50 uova e a Pasqua la comunità 2 capretti, e gli ufficiali qualche ova a loro discrezione; alla Maddalena ogni anno 6 pollastri, 50 ova e 2 cavagnate di ricotta; di tutto ciò il Sig. Marchese offre in un cesto agli intervenuti.

§ Tutti coloro che hanno bestie asinine e mulatine portano una *salmata* di legna ciascuno vicino alle feste di Natale, e vengono retribuiti con 6 pani d'orzo per le bestie asinine e 8 per le bestie mulatine.

INDICE

Studi

MARIO ASCHERI, <i>I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia</i>	5
FEDERICA NATTA, <i>Per un'iconografia infernale del Ponente ligure alla fine del Quattrocento</i>	25
SIMONA CIURLO, <i>Rocchetta Nervina nel XVI secolo. Studio della società e delle sue istituzioni attraverso gli statuti comunali</i>	85
BEATRICE PALMERO, <i>I Doria di Dolceacqua e la valle Nervia. Il radicamento territoriale di un'antica signoria (1550-1715)</i>	111
FRANCK VIGLIANI, <i>Genealogia dei Doria di Dolceacqua</i>	147
EMANUELA DHO, <i>Il monastero di Sant'Antonio Abate a Ventimiglia: apparati decorativi e scelte iconografiche</i>	177
VALENTINA ZUNINO, <i>Sacre effigi</i>	205
ALESSANDRO GIACOBBE, <i>A me le Guardie !? U Carabinè di Camporosso è un granatiere...</i>	225

Archivio della memoria

LUIGINO MACCARIO, <i>La Pasqua intemelia</i>	241
--	-----

Cronache e strumenti

FULVIO CERVINI, <i>La memoria indebolita. Strumenti legislativi e questioni di metodo per tutelare e studiare luoghi e vestigia delle guerre mondiali</i>	251
GIUSEPPE PALMERO, <i>A Pigna "l'acqua racconta"</i>	279
GIUSEPPE PALMERO, <i>"Mentone alla fine del Medioevo"</i>	281

*finito di stampare
nel 2004
brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535
16164 genova-pontedecimo*